

LE FORCHE CAUDINE
EDIZIONE STEROTIPA
TIRATURA 90,000 COPIE

AI LETTORI

Il successo enorme delle FORCHE CAUDINE avendo ecceduto ogni nostra previsione, e avendo perciò esauriti parecchi volumi di quelli proposti per premio, richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sulle nuove straordinarie seguenti combinazioni:

LE FORCHE CAUDINE
Abbonamento straordinario dal 15 giugno al 31 dicembre 1884,
LIRE CINQUE

PER L'ESTERO: LIRE OTTO

Detto abbonamento dà diritto a DUE volumi da scegliersi fra i seguenti:
E. De Amicis. *Alle Porte d'Italia*. G. L. Piccardi. *Il sig. De Flori*.
Emma Ivon. *Quattro Milioni*. G. Annunzio. *Il libro delle Vergini*.
P. Sbarbaro. *Regina o Repubblica?* N. Marselli. *Gli Italiani del Mezzogiorno*.
Aggiungere centesimi 50 per l'affrancazione del premi.

Abbonamento straordinario dal 10 Agosto al 31 Dicembre 1885

LIRE QUATTORDICI

PER L'ESTERO: LIRE VENTI

Detto abbonamento dà diritto a tutti i seguenti premi:

E. Scarfoglio. *Il libro di Don Chisciotte*. 500 pagine. G. D'Annunzio. *Il libro delle Vergini*.
Poggio Fiorentino. *Facezie*, 500 pag. Edizione di gran lusso. E. Nunziante. *Un lembo della Scandinavia*.
E. Zola. *Velutà della vita*, 500 pagine. P. Sbarbaro. *Re Travolto o Re Costituzionale?* 5ª edizione.

Aggiungere UNA LIRA per l'affrancazione dei premi.

B. — Il volume dello Scarfoglio e quello del Poggio possono essere cambiati — a chi lo desidera — con De Amicis *Alle Porte d'Italia* e con Emma Ivon, *Quattro Milioni*.
Dirigere le domande all'Amministrazione delle FORCHE CAUDINE, Via dell'Umiltà, num. 79, ROMA. — In NAPOLI le Associazioni si ricevono alla Succursale della Casa editrice ANGELO SOMMARUGA, Mercato Monteoliveto, 3.

SOMMARIO:

Uno dei Mille e la Casa Reale. — Come si fonda la Libertà. — Glorie dei Comuni d'Italia. — Partiti o Fazioni? — Aurelio Saffi e Alberigo Gentili. — Cose dell'altro mondo. — I diritti della Storia. — Vanità d'oltre tomba. — Argine e Paraquele? — Medaglioni-Ferrajoli. — Magistratura. — Un Magistrato Italiano. — Una bestialità di Fanfulla. — Bibliografia.

UNO DEI MILLE E LA CASA REALE

Scrivo prima il nome di uno dei Mille di Marsala che quello di Urbano Rattazzi e di Giovanni Visone, perchè Antonio Pellegrino di Palermo ha più diritto alla stima ed alla gratitudine del Re è dell'Italia, dell'Avvocato Rattazzi, Segretario Generale della Casa Reale e del signore Senatore Visone.

Scrivo di cose, che mi addolorano, e delle quali vorrei, che si vergognasse ogni Italiano, non immemore, non ingrato verso quel drappello di eroi plutarchiani, che il 6 di maggio 1860 salparono dalla Villa Spinola di Quarto e l'11 dello stesso mese facevano sventolare sulle rive di Marsala la bandiera su cui stava scritto:

ITALIA UNA E VITTORIO EMANUELE!

Scrivo a difesa di un povero oppresso dalla sventura, dal quale nulla ho da temere e nulla da sperare, che non è nè Ministro, nè sarà mai Deputato, e scrivo di questo sventuratissimo padre di famiglia, a me ignoto perfino di vista, dopo avere ricusato di scrivere in difesa di tanti e tanti altri cittadini, che hanno controversie o giuridiche od amministrative colla Casa di S. M. il Re d'Italia.

Antonio Pellegrino, Cavaliere, oh! atroce ironia della sorte, ma per bontà esimia di Umberto I, che di moto proprio lo nominò quando andò a Palermo, Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia, è una pagina di storia palermitana vivente, una pagina di storia dell'eroismo e del sacrificio per la libertà e per l'unità nazionale. Dal 1848 alla rivolta del 1867, durante la quale salvò la Dogana di Palermo, e somministrò di suo, e senza essere mai stato indennizzato, i viveri a tutta la forza doganale, codesto uomo ha sempre posto a cimento la testa e a disposizione della sua patria la borsa; nè vi è uomo di stato, patriota siculo, o del continente, che non s'onori della sua amicizia, e non abbia speso l'autorità di una calda parola per raccomandarlo al Governo del Re. Cairoli e Laporta, Morana e Caccia, Paternostro e La-Loggia, Francesco Cucchi e Raffaele Palazzolo, Deputato di Sicilia, tutti, compreso l'on. Crispi, hanno avuto per il Pellegrino quelle viscere di carità fraterna, quei riguardi, quella pietà, quelle lacrime, che l'infelice non trovò nella Reggia, in quella Casa Reale, che senza l'eroica temerità dei Mille di Garibaldi non sarebbe oggi nella eterna Roma!

Antonio Pellegrino in 25 anni di Regno d'Italia non chiese mai nulla al Governo: nè per se nè per i suoi sei figli. Era spedizioniere, ed una onorata catastrofe commerciale, a 54 anni, lo costringe a domandare un ufficio umilissimo, non al Governo, notate bene! ma al Re, proprio, l'ufficio di CAPO CUSTODE del Palazzo Reale di Palermo, dove tutti lo conoscono e rendono omaggio alla sua probità. Capo Custode di un Palazzo Reale! Che ve ne pare, italiani?

Oh! questo povero martire del dovere non è di carriera! Figli di madri etrusche! Non è di carriera! E ditemi un po': era ufficiale di carriera quello stretto congiunto della Baronessa Magliani, che il buono, anzi ottimo Marito, Don Agostino, nominò all'Intendenza di Finanze — là in quella stessa Città de' Vesperi, dove Antonio Pellegrino ha impegnate le poche gemme della sposa e la pensione dei Mille per recarsi in Roma!

Giustizia di Dio, quanto indugi a fulminare questo putrido edificio di menzogna e di baratteria, che è l'Amministrazione dei Ladri e delle... *Domine Oneste!*

Ad un valoroso di Marsala si nega un ufficio umilissimo nella Casa Reale perchè non è di carriera, e tutti i giorni si riempiono gli uffici pubblici di generi, di bastardi, di ruffiani, di parenti potenti e prepotenti!

Se Antonio Pellegrino, invece di sposare un'onesta gentildonna, avesse dato il suo nome alla figlia di qualche grande incestuoso, di qualche corrottissimo padre destituito di senso morale, sarebbe ora Colonnello, forse Deputato, certo con qualche lauta prebenda o sine cura!

La Real Casa dovrebbe reputarsi onorata di avere un Antonio Pellegrino, disse un giorno il Cairoli, non so se al Visone od al Rattazzi, i due acciacchi della Reggia d'Italia!

E posso aggiungere, che S. M. e la divina Reginetta presero colle loro stesse mani dalle mani del povero Siciliano le Istanze documentate per avere quel posto, e gli promisero, con parola di Re, che dovrebbe essere sacra, inviolabile, anche per i gaudenti di Corte: che se hanno il petto coperto di chincaglierie e il polizzone di visita annerito di lunghi titoli, non possono vantare una sola delle Medaglie innumerate al valore militare, di cui va glorioso il nudo petto di Pellegrino. Povero Re! Nè meno nella sua Casa è padrone Lui!

Poco m'importa, dico terminando, che l'ufficio di Capo Custode del Regio Palazzo di Palermo sia dato a uno dei Mille, o a qualche creatura dei Rattazzi o dei Visoni. Per me l'importanza di questo doloroso episodio sta in ciò: che in esso tu vedi rispecchiarsi, in miniatura, tutta l'immoralità, che regna e governa in Italia all'ombra del Principato. In quella Palermo dove un figlio del Senatore Paternostro, coll'alchimia dei concorsi a vapore, fu creato, di cooperatore della Rivista Repubblicana, e giudicato indegno di un semplice Straordinariato a Parma, Professore di Diritto Costituzionale; dove un parente di Madama Magliani fu messo all'Intendenza, e dall'Intendenza di Finanze, ora, promosso a migliore grado, — per un redentore e precursore dell'Italia si invocano le regole cancelleresche, dimenticate settanta volte il giorno — trattandosi del modestissimo ufficio di Guardia Palazzo! Maestà, ascolti il suo cuore, ascolti la voce di Margherita di Savoia, immagine della coscienza incontaminata del paese: metta a riposo i Rattazzi e i Visoni, che non onorano il loro ufficio nè colla virtù, nè collo splendore dell'intelletto, come proverò fra breve, e compia verso il Pellegrino un atto di provvida e fiorente carità — che tutta Palermo — lo giuro per la memoria di G. Lafarina — benedirebbe!

PIETRO SBARBARO.

COME SI FONDA LA LIBERTÀ

Ci sono due vie aperte ai popoli per giungere allo stabilimento definitivo della vera libertà, che è l'ordine del diritto garantito dalla doppia potenza dei costumi e della legge.

La prima via è quella modesta, ma sicura, per la quale si incamminò l'aristocratica Inghilterra, e consiste nel combattere gli arbitri del Potere uno alla volta, in dettaglio, mano mano che si producono, mediante l'opposizione ostinata, ma pacifica, sul terreno della legalità, come diceva il conte Gustavo di San Martino, non lasciando mai che si converta in giurisprudenza né passi in consuetudine rispettata

nessun atto di prepotenza governativa, nessuna ingiustizia sofferta dall'ultimo dei cittadini, e resistendo sempre alle usurpazioni dell'Autorità, alle sue illegittime invasioni nella sacra sfera del diritto individuale, coi comizi, colle proteste, colla parola, colla stampa.

La seconda maniera di fondare un governo libero è quella praticata dalla Francia democratica, e consiste nel tollerare lungo il corso dell'anno, o per anni ed anni, tutti i soprusi, tutti gli arbitrii, tutte le violazioni della libertà, della proprietà privata per parte dei depositari dell'Autorità, lasciando ingrossare, accumulare, e moltiplicare la sequenza dei disordini, degli abusi, delle iniquità e prepotenze governative sino al punto, che il popolo, non potendone più, scuota dalle sue spalle e rovesci tutto l'edificio del governo con un atto di rivoluzione, che nell'intenzione de' suoi artefici dovrebbe arreare al popolo la giustizia assoluta e perfetta, e far cessare tutti gli abusi in un attimo!

Il primo metodo è tutto analitico, prosaico, non ha nulla di drammatico, perchè sostituisce i processi intentati a un Ministro, ovvero a un ufficiale pubblico, alle barricate, alla rivolta tempestosa, e bene si addice all'indole fredda, positiva, calcolatrice e longanimità della razza anglosassone: non genera eroi, nè eroismi spettacolosi, teatralmente cospicui, ma fruttifica e consolida la pratica salda e la tradizione perenne della vera libertà. La quale mette radici di rovere nel cuore, negli abiti, nei costumi, in tutto il sangue e nello stesso temperamento del popolo, che se la guadagna col sudore della sua fronte, a palmo a palmo se la conquista, e se la conserva come un sacro deposito, e l'ama di quell'affezione calma e serena, ma indistruttibile, che è come l'affetto del buon marito per la sua sposa e per la famiglia. L'altra maniera di ricercare e di amare la libertà ritrae invece dell'impeto tempestoso degli amori giovanili, e la libertà allora ispira ai popoli le febbri degli entusiasmi destati da una bella avventuriera, bagliore di un giorno, che si dilegua col dileguarsi delle prime illusioni: tale è l'immagine dello amore dei Francesi per la libertà, febbre transitoria, delirio, poesia, eroismo, se volete, e dramma, ma impotente a nulla organizzare di durevole, di perpetuo, di saldo per la custodia del Diritto e della Libertà.

Noi Italiani partecipiamo del genio inglese, per la tradizione romana, e abbiamo della incostanza gallica per la mala educazione delle nostre scuole politiche moderne.

Dobbiamo risalire agli esempi di Roma antica, per ivi apprendere quella longanimità di pugna per la giustizia, quella tenacità di volere, quella ostinazione di lento progresso, graduato, positivo e pratico e di evoluzione organica, riflettuta, sapiente, dialettica, e conciliativa, nella grande arte di fondare la libertà! Il genio italiano fu sempre storico e razionale ad un tempo, genio di tradizione armonizzato colla ragione, il quale riscuote gli estremi sofistici della servile idolatria del passato e della inconsulta adorazione delle idee astratte, ha dato al mondo, collo spettacolo delle contenzioni fra Plebe e Patriziato, nell'antica Roma, colla sapienza dei Collegi Pitagorici nella Magna Grecia, e perfino colla Divina Commedia e colla Scienza Nuova del Vico, i modelli più eccellenti della sapienza civile, che conserva innovando e rinnova conservando, che procede tenendo la mano sul timone della Tradizione ma collo sguardo fisso nella stella polare dell'Ideale.

Dice il Réman: i Baroni della vecchia Inghilterra, uomini di rigido egoismo, unicamente solleciti del proprio diritto, sforzati di conceppi generosi, seppero, perchè vollero, temperare la tirannide, domarla, e circoscrivere dentro i giusti termini l'Autorità della Corona: dove noi Francesi della Rivoluzione cosmopolitica per antonomasia, noi, popolo di metafisici e di geometri, con tutta la universalità e razionalità del nostro programma, che abbracciava le rivendicazioni dei diritti non di una nazione ma di tutta la famiglia umana, non siamo riusciti a fondare che l'uguaglianza: la libertà ci fuggì: e la nostra Rivoluzione fu un'opera fallita!

Ed io aggiungo, che le conseguenze dei grandi errori commessi dalla Rivoluzione si riverberano in tutta la serie delle sue infelici sperienze per fondare la libertà: sotto Carlo X, sotto Luigi Filippo, sotto la seconda repubblica, sotto il secondo Impero, e non se ne è chiuso il cielo! Ed Burke fu profeta quando, nel classico libello, come fu definito, sulla Rivoluzione francese, prevede, che rovesciando ogni ordine aristocratico, invece di riformarlo, passando lo spianatoio dell'uguaglianza sopra tutte le superiorità e privilegi, che pur avevano un fondamento nella storia, nella utilità comune, siccome confessano oggidì e i Rénan e i Taine, non sospetti di propensioni medievali, la Francia smantellava insieme colla cittadella di mille abusi il baluardo storico della vera libertà dell'individuo! Mirate! Sotto tutti i reggimenti, che si succedono in Francia, come le stagioni, come le mode, il popolo tollera ogni specie di arbitrii governativi, e la sua pigra servilità verso i depositari del potere non ha riscontro che nella insolenza scelerata con cui li calpesta, dopo averne lungamente sopportato l'arbitrio, e adulato: — nell'ora delle rivolte! Mentre gli Inglesi, che non fanno rivoluzioni, non tollerano mai il minimo abuso dell'Autorità. La Francia permette nei tempi ordinari al suo Governo, sia Regio sia Repubblicano, di calpestare ogni sorta di libertà. Se il Governo si chiama Napoleone III, egli potrà impunemente deportare a Cajenna i più nobili patrioti, potrà trascinare davanti ai tribunali Stefano Vacherot e trovar Giudici tanto inetti, corrotti, servili, e codardi da condannare l'opera della Democrazia, benchè dettata dai più elevati e moderati pensieri di progresso ordinato, potrà confiscare i beni della famiglia degli Orleans, senza chesi trovino solo Magistrato capace di gettargli in faccia la toga, o l'ermellino, e senza che un solo borgo di Parigi alzi le barricate. Oggi la Repubblica di Gambetta e di Ferry caccia dalle loro case Monache e Frati, non di altro colpevoli che di non pensare come i padroni del giorno, che passa, e la stampa che si dice libera e democratica applaude all'iniquo ostracismo: tutto è concesso al Partito che si trovi in pugno il Governo; tutto!

In Italia, sotto un Ministro dell'I. P. che glorificò la per-

sona del Padre Ceresa nella persona del suo apologista, nel consiglio superiore dell'I. P. si trovò un Pessina, che ricusò di fare il Relatore nella mia causa disciplinare, si trovarono sette glorie della scienza, delle lettere, della coscienza italiana, che votarono contro la mia destituzione: ma non si trovò nè un giornale, nè un deputato, che rivelasse lo scandalo, di cui faranno giusto giudizio gli studenti di Pisa all'apertura dell'università, lo scandalo di un Serafini, vocazione di birra tirolese sbagliata — che accettò l'incarico ricusato da un Pessina, serbando la nobile presidenza di concorsi a Cattedre, dove i suoi generi figuravano come concorrenti, e che ottennero entrambi la Cattedra!

Ecco la istoria servile dei popoli non educati alla vera libertà!

Ed ecco la ragione per la quale io stesso sfidavo nel Programma delle Forche il P. Ministero ad intantarmi Processi: non per accrescere il numero de' miei lettori, come disse quell'ignorante vergognoso dell'avv. Pascali, senza comprendere il valore nè delle mie parole nè delle mie intenzioni: ma perchè, come scrive Laboulaye, gli Americani del settentrione e gli Inglesi hanno fondato la loro libertà più coi Processi, che colle Rivoluzioni.

I miei Processi di Stampa, col supremo trionfo dell'innocenza mia e della giustizia, concorreranno a determinare con precisione e a garantire per l'avvenire con saldezza di ordini e di costumi la libertà della parola, più di qualunque Legge meglio architettata: perchè l'esempio concreto e i casi pratici trasfondono nella coscienza dei popoli la vera notizia del diritto, meglio di tutte le astrazioni intangibili, che solo l'intelletto di pochi può afferrare.

Pierantoni colle sue bestialità e querele asinine rende al progresso del diritto pubblico in Italia i servizi, che non gli prestò coi suoi libri gravidi di ignoranza matura e conditi di sgrammaticature indigeste!

GLORIE DEI COMUNI D'ITALIA

L'avvocato B. Mattiauda, autore di una stupenda Poesia sul Padre Secchi, dedicata al Principe di Piombino, autore di un'opera sul Diritto Penale, che fu lodata perfino in Inghilterra, nel Congresso delle Scienze Giuridiche e Sociali, l'avv. B. Mattiauda, che H. Richard, Deputato alla Camera dei Comuni, dichiarò: uomo rispettabile per carattere, per dottrina ed ingegno, l'avv. B. Mattiauda, principe dei Giureconsulti Savonesi, mi scrive la lettera che segue, e che alla stampa non era preordinata. Io la pubblico per due motivi: 1° Per mostrare quanto fosse sfacciato il Senatore ignobile e codardo, asserendo che mio padre era morto, nell'Atto di Querela; 2° Per mostrare quanto siamo scesi basso in Italia, dove ogni ciarlatano disonesto si crede di avere in tasca Giudici, Ministri e Giornali: forse supponendo che tutti i giudici siano come Nicola, tutti i ministri mancini, e tutti i giornalisti Chauvef.

Ecco la lettera del Garibaldino di Bardineto, nel Finale, ferito a Mentana nel 1867:

Savona, 24 Agosto 1884.

Mio caro Sbarbaro,

Per mezzo di Vincenzo Silice (la persona che dopo il sottoscritto ti vuol più bene in Savona) fui chiamato ieri dall'ottimo tuo signor padre, desideroso di tue notizie e di confortevoli auspici per il futuro giudizio della Corte d'Appello. Di notizie non ne potei dare, perchè non ne aveva, ma per l'esito del giudizio ho dato al buon vecchio il conforto che mi porge la fede nel buon senso almeno del Magistrato d'Appello e nel trionfo di quei principii dei quali per un momento ci ha fatto dubitare la sentenza dei tuoi primi giudici. E poichè discorrendo mi pregò di scriverti, lo faccio di buon animo per chiederti qualche notizia da comunicare al buon vecchio, più che per confortarti nella lotta che sostieni, sembrandomi che in questa anziché di stimolo avresti bisogno di freno. E se permettì, a tale proposito dirò (e anche spiaccendoti lo dirò egualmente) che a me sembra tu potresti benissimo predicare i tuoi principii compromettendo meno te stesso (nel fastidio dei processi voglio dire) e maggiormente gli avversari tuoi e della giustizia, senz'altro studio che un po' più di parsimonia negli epiteti e di minor violenza negli attacchi, cosa questa facilissima per chi maneggia la lingua nostra come tu sai fare e che aggiungerebbe anche dignità agli argomenti per sé stessi gravissimi che vieni trattando nelle Forche Caudine.

Un'altra cosa debbo dirti o meglio suggerirti e raccomandarti, ed è di avverti un po' di riguardo; che se il tuo apostolato ti procura molti ammiratori ed amici fra coloro che non ti conoscevano per le opere tue (perchè 99 su 100 anche fra le persone colte leggono il giornale e non leggono il libro) ti procura eziandio molti nemici, e sai che fra i nemici ve ne sono dei vili (anzi è di questi la parte maggiore) ai quali se manca il coraggio della lotta a viso aperto non mancano cinquanta lire per pagare l'opera d'un sicario che gli sbarazzi del fastidio. Tu mi conosci troppo per dubitare ch'io dica ciò per paura, sentimento che non ho mai conosciuto, e che in questo caso non mi riguarderebbe. Sai che giovinetto non ho tremato davanti ai tuoi calunniatori. Eppure oggi debbo temere per te, perchè qui la cosa è diversa e possono essere diversi gli eretici; per ciò ti dico: riguardo!

E se stando fuori di Roma tu potessi dirigere le tue Forche, ti direi anche: afforcati da lontano, e si difendano ad armi uguali, perchè da vicino possono usare l'arma del sicario...

Tutto ciò *inter nos* e facendomi anche interprete del pensiero di comuni amici e fra gli altri dell'ottimo prof. Cortese, il quale, come tutti coloro che hanno intelletto d'amore per chi combatte per i principii eterni della giustizia e soffre per la verità, ti stima assai e vorrebbe il tuo bene, come più di tutti lo vorrebbe e te l'anguria il tuo

Affezionatissimo
B. MATTIADA.

Ed ora a me!

Che dire di una nazione, dove bisogna guardarsi - davanti: dai sicari della penna, e dai Giudici, come Nicola, Agrusti, Arduino, Veccei, Bergonzi e Marchetti: e di dietro, dalla punta del pugnale?

In pieno Tribunale il degno Procuratore del Colonnello schiaffeggiato dal Maglia fece balenare già la prospettiva di qualche atto di violenza contro me per parte del buffone di cui occupa il posto. Ma non per questo mi faranno deviare di un pollice dalla mia strada. Faccio il mio dovere: avvegna che vuole!

Ma stia tranquillo l'amico! Se io dovessi andare a Lugano, là, sciolto da ogni riguardo, direi sul conto di Magliani, Mancini, Coppino e Martini - cose da farli uscire dalla vita pubblica peggio di Tofano!

FAZIONI O PARTITI?

I.

L'esempio del Belgio, come dissi tre domeniche fa ed oggi ripeto, dovrebbe convertirsi in una sana e salutare lezione per tutti i cattolici d'Italia, i qualianteporre dovrebbero i sommi e rispettabili interessi della loro religione ad ogni altro riguardo di umana e terrestre utilità.

Il problema è nudo, come Cristo discese dalla Croce. Ecco, questo formidabile problema. E sossì affacciò ieri dalla Tribuna di Madrid, sotto forma di un oltraggio all'Italia in Roma: « Deve l'Italia cattolica rimanere separata dall'Italia ufficiale? »

II.

L'Italia è nazione cattolica, come la Spagna, come la Francia, come la Repubblica del Chili.

In Italia ha il suo risedio la Cattedra di S. Pietro. In Roma risiede il maggiore oracolo dell'orbe cattolico. Ed in Roma ha seggio il Re d'Italia, e il Governo dell'intera nazione.

Si tratta, ora, di vedere se da Roma possa propagarsi in tutta l'Italia una legislazione ed una amministrazione, che sia l'antitesi più spicata della coscienza religiosa di tutto il paese.

Si tratta di vedere se l'Italia, cattolica di credenze, possa tollerare nelle leggi, nel governo, in tutti gli istituti e l'indirizzo della sua pubblica cosa — il dispotismo di una credenza, che non sia la sua!

III.

Unitario di fede religiosa, come sempre fui — io elimino per oggi, da questo problema, ogni elemento personale. Sono da trenta e più anni un discepolo di Channing, e lo confesso a voce e fronte alta — come nel giorno, che feci aperta adesione alle dottrine Unitarie del Santo di Boston. Ma sono italiano, sono giureconsulto, e da trenta anni professo la scienza della giustizia. La quale ci insegna, come insegna a tutti — che la vera libertà delle nazioni altro non è, e non può essere, che il rispetto profondo della coscienza di un popolo — quale si traduce nell'armonia delle sue costumanze, nel ritmo della sua vita, nello svolgimento regolato di tutte le sue forze, di tutte le sue tradizioni, di tutte le sue facoltà.

IV.

Io ho trovato quindi, sotto la scorta della Logica e della ragione, da più di 25 anni, una mostruosa sproporzione, un abuso immane, una contraddizione enorme, che grida vendetta a Dio — tra lo spirito del nostro popolo e quello di tutta l'amministrazione dello Stato. E mi sono da lungo tempo proposto il medesimo quesito, che Stefano Jacini svolse con tanta indipendenza di animo, temperanza di forme e larghezza di criteri politici: far che l'Italia legale rispecchi e raggiuri più fedelmente l'Italia reale.

Foscolo sentenziò, che per fare l'Italia occorreva *disfare le sette*. Io affermo, che per consolidare l'opera non distruttibile e santa della Rivoluzione unificatrice è necessario fare rientrare nell'orbita costituzionale tutte le Fazioni, trasformandole in veri Partiti. E come vedo con piacere che la Democrazia radicale si viene progressivamente disciplinando in Parlamento sotto l'alta e leale direzione di un Bertani, così vagheggio un Partito schiettamente e lealmente Conservatore, che, all'altro polo della nostra vita politica, stia come l'ancora della tradizione e guarentigia di stabilità — contro il progresso sconfinato dell'elemento democratico. Fuori di questo dialettico a sordo o di questa larga comprensione di tutte le forze nazionali, sotto l'egida di una Corona vigorosa e rispettata — io non vedo per l'Italia che decadenza e rovina!

P. SBARBARO.

AURELIO SAFFI E ALBERIGO GENTILI

« Gli Italiani hanno troppa ricchezza e sono però obliosi: ma oramai bisogna, come voleva Romagnosi, pensare a rendere a Gentili la giustizia, che si lungamente gli si è negata. »

EMERICO AMARI
Scienza delle Legislazioni Comparate.

Nacquero entrambi in Italia, uno a Sanginesio nel secolo XVI, l'altro a Forlì: il primo è Marchigiano, Romagnolo è l'altro.

Escirono di famiglia nobile entrambi.

Alberigo Gentili fu maestro di Leggi in Oxford, ospitato da Elisabetta d'Inghilterra, nel secolo di Lutero. Aurelio Saffi fu maestro di Lettere in Oxford, ospitato dalla libera Inghilterra della regina Vittoria

nel secolo di Guglielmo Channing. Il primo fu luterano, unitario è l'altro: progresso dell'idea religiosa e della umana coscienza!

Saffi, romagnolo, compiva li studi di umane lettere ad Osimo, prima di insegnare lettere italiane ad Oxford. Gentili, marchigiano, studiò leggi in Perugia, prima che Michele Piccart salutasse in lui il maestro di tutta l'Europa, e prima che tutta l'Europa onorasse in lui — con un Monumento — il maestro della Pace per tutta l'umana famiglia!

L'Italia è la terra classica delle tenaci memorie e delle facili dimenticanze. Si ricorda, l'Italia smemorata, del 1875, dell'anno in cui tutte le genti umane onoravano noi, popolo risorto a nuova vita, come compatrioti di Alberigo Gentili? In cui da Guglielmo Gladstone ad Emilio Castelar, da Edoardo Laboulaye a Fr. Holtzendorff, dall'Asser, olandese, all'olandese Reiger, i concittadini di Ugo Grozio, tutte le fronti, che pensano, in Europa riconobbero il precursore di Ugo Grozio, il vero fondatore e organizzatore della Scienza del Diritto, che insegna Pierantonio nell'Università di Roma, nel povero proscritto di Sanginesio? Se l'avesse dimenticato, ecco il più nobile e puro interprete della Democrazia repubblicana, che viene a risvegliarne la memoria con questa traduzione dall'inglese.

Saffi e Gentili, esuli italiani, pagine cospicue di quella Storia dell'Italia Esule che il Balbo disegnò, Saffi e Gentili raffigurano le sorti dell'Italia ventura, di quella Italia, che, Repubblica o Principato, rivivrà grande per grandezza di popolo religiosamente civile e civilmente religioso. Gentili fu fautore della più larga potestà regia, e scrisse un opuscolo per dimostrare, che la violenza dei sudditi contro i Re è sempre ingiusta, esagerando i diritti e le prerogative del Principato in quel momento storico dell'Europa dove il Principato, pugnando contro la Feudalità, preparava, senza saperlo, l'avvenimento della moderna democrazia. Saffi governò in Roma una Rivoluzione fra Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, e colle sue pubbliche e private virtù porge l'esempio delle condizioni senza delle quali le Monarchie si corrompono e le repubbliche non fioriscono!

Saffi sposò una inglese, bellissima di aspetto, istrice di virtù repubblicane, colta, caritatevole, religiosamente devota ad ogni causa di umana civiltà; e Gentili, nell'esilio, si congiunse con una figlia della nobile Francia, Ester de Pegny: come se Iddio avesse voluto in quest'armonia, di affetti, di dolori, e di speranze, disegnare, con quella mano, che dipinse il firmamento, che è tutta una armonia non alterabile, l'immanchevole accordo di Francia, d'Inghilterra e dell'Italia per la difesa della libertà in Europa!

Questi due nomi mi giungono conserti in un volumetto, stampato a Roma pochi giorni fa; ecco il suo titolo: « ALBERIGO GENTILI - DISCORSO INAUGURALE letto nel Collegio dei Fedeli Defunti in Oxford, dall'avv. Tommaso Erskine Holland prof. di Diritto Internazionale e di Diplomazia in quella Università, tradotto da AURELIO SAFFI. (Roma, Ermanno Loescher e C.°, 1884). »

Giù il cappello!

Italiano! Chiunque tu sia, o Guelfo o Ghibellino, o Girondino o Giacobino, seguace di Spaventa o dello Zanardelli inchinati, se hai cuore e mente aperta a tutte le cose alte, davanti a questi due nomi di italiani, congiunti insieme, nella traduzione del librino, che ti annunzio, di uno straniero.

Lo straniero è l'Holland, (che nel 1876 io feci nominare cavaliere — e me ne vanto!) — insieme col dottore W. A. Reiger, già citato, di Groningen, dal ministro Coppino, sempre vivo, siccome autore di queste pagine, che onorano un italiano. Quando comparve in inglese questa Orazione, quei di Sanginesio gl'indirizzarono per le stampe una lettera di ringraziamento, che il compianto Varè disse un po' maccheronica per la forma, ma rivelava la costanza della tradizione gloriosa in Sanginesio.

Quella lettera dei sanginesini fu per me, allora professore di Filosofia del Diritto nella R. Università di Macerata, la prima scintilla di quello incendio di postumo entusiasmo, suscitato da me in Italia e in Europa per la memoria dell'autore dimenticato, da tre secoli, del libro chenonmorrà, *De Iure Belli*, e del quale possono tutti gli Italiani leggere la stupenda traduzione del giureconsulto livornese Fiorini.

Il giorno, non lontano, che a Sanginesio tutta l'Europa si adunerà, rappresentata dal fiore dei giuristi, per l'inaugurazione del secondo monumento, in onore di Gentili, come il fiore dell'Inghilterra, col nostro Menabrea ambasciatore, già si congregò a Londra per l'inaugurazione del primo monumento al nostro

Grande nella chiesa di S. Elena, ignoro se sarò nelle Carceri Nuove od a Lugano: e se l'Italia avrà subito qualche nuovo schiaffo a Madrid ovvero a Bruxelles: nè se qualche nuovo genere di ministro corrottissimo sarà fatto, benchè asino, o porco, senatore o consigliere di Stato: perchè il regno dei possibili è sconfinato nel libro della odierna corruzione italiana!

In quel giorno nessuno si ricorderà di me, ad eccezione di due italiani, che non m'abbandonarono mai nel compito faticoso di rivendicare dall'oblio di tre secoli il nome di Gentili, e sono: l'ammiraglio Augusto Riboty, il prode marinaio, che a Lissa salvò l'onore della bandiera italiana, e l'ex-Triumviro Saffi, che, nel 1849, difese in Roma l'onore dell'Italia contro i giannizzeri della reazione europea.

Aurelio Saffi, confortato da me, per mezzo dell'avv. Quintilio Galanti, di Ascoli Piceno, allora studente nella R. Università di Bologna, fece, sino dal 1878, alcune lezioni su *Alberigo Gentili e il Diritto delle Genti*, pubblicate poi dalla Tipografia Zanichelli, in uno elegante volume, che il prof. D'Holtzendorff, in lettera pubblica, definì a me un gioiello di Storia del Diritto. Questa sua traduzione è nuovo documento della sollecitudine di un tanto uomo per il compimento di un'opera di giustizia riparatrice, che i veri dotti pregiarono, che applaudirono gli operai e i giovani d'Italia, non guasti dalla servilità progressiva, ma fu dileggiata da un certo Avanzini sul *Fanfulla*, della cui ignorantissima opposizione parlerò domenica ventura; e il defunto senatore Pierantonio sul *GIORNALE DI NAPOLI* del 1875, per non venire meno alla propria tradizione di imbecillità, in un lavoro su Gentili e il Monumento da me promosso, scrisse: che sotto la statua del celebre giureconsulto si sarebbe dovuto scolpire questa freddura da spegni-moccoli, che l'Avanzini, rivenditore di spirito di rapa al minuto, applaudi:

« AD
ALBERIGO GENTILI
Pietro Sbarbaro e l'Umanità. »

Che cosa si scriverà sul Monumento in onore del Precursore di Grozio non è oggi da dire: io basta notare, che se io non ho avuto un grande merito nel risvegliare il culto di quella gloriosissima memoria, quando appena pochi eruditi di professione ne conoscevano il nome, se prima di me, e con bene altra autorità della mia, il Forti in Toscana, lo Sclopis in Piemonte, il Romagnosi in Lombardia, il Tolomei nel Veneto, il senatore Amante nel mezzogiorno d'Italia, il Cipriani nell'Università di Perugia, e Mancini, ed Emerico Amari, e l'Hautefeuille in Francia, e Sir Phillimore in Inghilterra, e il grande giureconsulto Kent, in America, e tanti altri non avevano mancato mai di celebrarlo; io, io solo, lo dico con orgoglio, ho avuto la fortuna di rendere il suo gran nome popolare, di farlo conoscere ai più semplici operai, di richiamare, in fine, l'Italia e l'Europa civile alla coscienza degli obblighi di gratitudine, che l'Umanità tutta aveva verso questo benefattore dell'Umanità.

Per oggi mi basta di annunziare la comparsa della traduzione del Saffi, e di significare al professore inglese la riconoscenza di tutta l'Italia per quanto egli scrisse ed operò in onore del nostro Grande. La nostra patria esule conosce da lungo tempo l'ospitalità inglese! La vecchia Inghilterra accolse Giordano Bruno, l'Aconzio e i discepoli di Socino, li colmò di onori, li creò maestri della sua gioventù, quando in Italia era delitto il pensare liberamente, e adorare Iddio secondo il lume della propria ragione; la vecchia Inghilterra pose Alberigo ad insegnare in Oxford la scienza del Diritto, dopo che un Legato del Papa lo aveva fatto condannare al rogo e alla confisca dei beni con il padre Matteo e il fratello Scipione, celebre giurista anche lui. L'Inghilterra ospitò, nel presente secolo, Giovanni Ruffini e Santorre di Santarosa, prima che andasse a morire per la libertà greca, Garibaldi e Poerio, Ugo Foscolo e Pietro Giannone, Antonio Panizzi e Gabriele Rossetti, Giuseppe Mazzini e il suo collega nel Triumvirato di Roma repubblicana, che nella pagina 52 pone termine all'Appendice di questa preziosa traduzione con le seguenti parole:

« Il giorno 23 di marzo 1875 il Consiglio Accademico della R. Università di Macerata, sulla proposta del prof. P. Sbarbaro, deliberava di promuovere, sotto la presidenza del prof. P. S. Mancini, la formazione di un Comitato Internazionale al fine di innalzare in Italia un Monumento ad Alberigo Gentili. Costituitosi in Roma, sotto la presidenza d'onore di S. A. R. il principe di Piemonte (oggi Re d'Italia), il Comitato pubblicò il giorno 14 di settembre, anniversario della sentenza arbitrata di Ginevra, il suo Manifesto. »

Pochi mesi dopo formossi anche in Inghilterra un Comitato inteso a prendere parte coll'Italia nelle onoranze al grand'uomo la cui fama interessa in comune le due nazioni. Era presidente onorario del Comitato S. A. R. il principe Leopoldo (poi duca di Albany). Sir Robert Phillimore, giudice della Corte dell'Ammiragliato, presedeva al Comitato esecutivo, scelto fra i membri del Collegio d'gli avvocati

« laureati in Oxford, e aggiuntivi i professori di diritto nella stessa Università. Fu stabilito di porre un monumento nella chiesa di Sant'Elena, dove Alberico fu sepolto, e di ripublicare il *De Iure Belli*. »

« Il Monumento fu inaugurato il 7 luglio 1877 al cospetto del principe Leopoldo e dell'ambasciatore italiano, marchese Menabrea. È composto di alabastro, e di marmo rosso antico. Intorno sono disposte le armi della famiglia Gentili, della nativa Città di San Ginesio e delle Università di Perugia e di Oxford. L'epigrafe è una riproduzione di quella conservata dal Konigio, coll'aggiunta di queste parole:

Epitaphium hoc olim conscriptum, sed nunquam adhuc in lucem editum, et edaci vetustate pene abolitum, viri insignissimi hic viciniae tumulati in memoriam quidam ex amatoribus iuris prudentiae et liberalium artium poni curaverunt, anno salutis MDCCCLXXVII.

« La nuova edizione del *De Iure Belli*, curata dal professore T. E. Holland, e preceduta da una prefazione biografica e bibliografica, scritta dallo stesso in latino, fu pubblicata in-4° nel settembre dello stesso anno dalla tipografia dell'Università di Oxford. »

P. SBARBARO.

COSE DELL'ALTRO MONDO

Il Bersagliere di alcuni giorni fa citava un brano discretamente male scritto della *Patria* bolognese, dove si afferma che « non si ha da pretendere un governo nobile, liberale, dignitoso, da uomini siffatti come (sic) quelli che compongono l'attuale Ministero. Ad eccezione del Genala... non uno solo ha una pagina, un ricordo benchè (sic) modesto di patriottismo degno di nota, e taluno anzi vi ha fra questi Ministri come il Magliani che ha servito il Borbone nelle amministrazioni civili, come il Mancini che fu poeta in loro onore e, peggio, il Depretis che non servi il Borbone... ma che l'Italia e il suo risorgimento considerò soltanto come una allegria cuceagna da farne suo pro (sic). »

Il Giornale di G. Nicotera riferisce queste parole, che potrebbero essere più italiane di forma e di pensiero — senza contraddirle.

Io non sono sospetto di soverchia tenerezza per il Ministero presente in universale, nè per Agostino Delli Preti in particolare. Ma per quell'amore della verità, che è legge unica e costantissima religione dell'anima mia, non posso lasciar correre una indecenza cosiffatta come le parole di que' ragazzi che di sotto alla Torre degli Asinelli; invece di andare a scuola di grammatica italiana, hanno la sublime temerità di dare lezioni di amor patrio a un Depretis, a un Ferracciù, a un Generale Ferrero, ad un Mancini, e di imprimere sulla gloriosa fronte di quest'ultimo il marchio del borbonico!

Sciagurati bambini! Prima di montare in Cattedra, io non vi dico di presentare la vostra fede di battesimo patrio, ma di imparare la storia del risorgimento italiano, la storia della vostra patria. E se i bimbi d'Italia, come un Vigna dal Ferro e un Ballerini (che nomi incitili!) prima di compilare il più noioso e meno erudito diario della dotta Bologna, avessero provveduto ad istruirsi per conto proprio, saprebbero, che il Ministro della Guerra ha la sua pagina di eroismo nella storia dell'Esercito Italiano, e che a Custozza salvò la preziosa vita di Umberto di Savoia. Saprebbero, che il virtuoso Ferracciù compendia nella sua lunga vita di patriota la storia moderna dell'amor patrio dell'isola che ha dato il nome alla Dinastia, che offre alla patria se e i propri figli, quando i Ballerini e Vigna dal Ferro stavano sulle ginocchia della madre. Taccio del Depretis, colpevole, reo, funesto, quanto volete, specie per la sua intrinseca onestà con gli amici dei Vigna dal Ferro, come i Chiovetti, ma — siamo onesti! — di un patriottismo, che risale al di là del tempo in cui i patrioti della *Patria* sgrammaticata vennero alla luce.

E che dire di quel borbonico di P. S. Mancini? Senza dubbio questo egregio uomo ha non pochi difetti, ed acciacchi, come diceva la *Riforma* di pochi giorni fa, entrando nel santuario della sua vita domestica, perchè gli acciacchi non sono res publica, ma del tutto privata; — e quale acciaccio è quel genere, che a Caserta si è dato a fare l'incettatore delle Forche Caudine per impedirne la diffusione!

Ma, per Dio benedetto! a Mancini potete negare la castità, la robustezza dell'animo in mezzo alle delizie di Capua, la gravità dei costumi, l'incorruttibilità del cuore assediato da uno esercito di Uri, ovvero di semplici ballerine; tutto gli potete negare, ma ci sono due cose, che tutto il genere umano deve riconoscere nel giureconsulto di Castel Baronia: l'ingegno e l'amor patrio!

O povero Pasquale, che aureola di cattiva fama ti ha mai generato la compagnia malvagia ed empia, come dice Dante, che io debba assumere il tuo patrocinio! Vedete se la palla di giombo lo ha proprio fatto affogare nell'oceano della pubblica opinione. Povero Stanislao! Ti negano perfino l'amore del loco natio. Domani ti negheranno l'ingegno, la scienza e la singolare bontà del cuore aureo, sgombro di rancori, senza invidia, senza odio, e senza passioni ingenerose. E queste empie menzogne si hanno da leggere sopra il giornale di quel l'eroico Nicotera, che nell'esilio ti faceva da amantissimo!

Così si tratta dal cavalleresco precursore di Garibaldi il nome a cui Garibaldi dava il nome di fratello? Mancini un borbonico! Perchè negli anni giovanili avrà fatto qualche sonetto, come il Pentarchico S. Donato in onore di Ferdinando II o di Pio IX, nel periodo omerico della risurrezione italiana, — quando lo stesso Gioberti nei *Prolegomeni* e nel *Primito* vezzeggiava e il Borbone e i Gesuiti per magistero di strategia rivoluzionaria, e G. Mazzini e Garibaldi stesso, dall'esilio, offerivano la spada e la penna al Pontefice riformatore! Ma che logica de' miei Pierantonio è mai codesta? Giudicasi egli l'albero dalla ghianda deposta appena nel seno della terra, o l'uomo dal bambino nelle fasce? Ma se volete proprio misurare una vita così piena di onorate fatiche in pro' della patria da' suoi allori, almeno informatemi di ciò che egli, colle poesie borboniche, pubblicava nelle *Ore Solitarie*, e in altre effemeridi di quel tempo. In verità vi confesso, che vorrei avere scritto un poema in lode di tutti i Borboni della storia per potermi chiamare Mancini anzi che Vigna dal Ferro o Ballerini! Vedete che cosa è la stampa in Italia! Rifugio di farfanti e di ladri, ovvero di bambini tanto ignoranti quanto presuntuosi, — salvo, si intende, le onorevoli eccezioni. Mancini

borbonico, e pareggiato a Magliani! Egli, che nel 1848, mentre nel Parlamento glorioso di Monte Oliveto pioverano le bombe di Castel S. Elmo, sereno, come gli uomini di Plutarco, stendeva la immortale *Protesta* contro il fedifrago Monarca, che resterà nella storia del diritto italico, negli annali dell'eroismo partenopeo come una delle pagine di cui più dobbiamo, e come uomini e come italiani, insuperabile!

O figli di Campanari! Quella pagina non vi sembra ella degna di nota? E undici anni di onorato esilio vi paiono poca cosa? E dico pensatamente esilio onorato, avvegnachè se l'uomo illustre non fu sempre, anzi mai, un quadrilatero inespugnato di continenza, e pagò largo tributo alle infermità dell'umana natura e del secolo corrotto, fu per altro ognora uno specchio di disinteresse, siccome in queste calunniate *Forche* prima di ora ho detto, ripetuto e proclamato.

Io stimo il Genala, e non credo alle voci ignominiose, che corrono sulle cagioni del suo disegno di convenzioni ferroviarie, perchè esse rispondono alle sue convinzioni dottrinali, e i Cremonesi tutti da me interrogati sopra il suo carattere, come anche il Marchese Alfieri, che nel fatto della onestà può essere ascoltato, non me ne dissero che bene. Ma, per Santa Margherita di Rapallo! — egli deve essere il primo a scandalizzarsi nel vedere postoso, come patriota, al suo nome onorato un Mancini, un Depretis, un Generale Ferrero, e un Ferracini! Si direbbe che la *Patria* nel distribuire diplomi di amor patrio sia così illuminata, ed abbia così squisito il senso delle proporzioni, come è maestra di stile e come possiede il senso dell'armonia nel far periodi! Bimbi, rientrate nell'Asilo!

SBARBARO.

I DIRITTI DELLA STORIA

Le due Sentenze, che hanno scandalizzato l'Italia, se non venissero cancellate ci darebbero questo bello risultamento.

Nessuno avrebbe più il diritto di scrivere la storia con imparzialità e scrupolosa diligenza. Ponete, che invece di un Senatore ridicolissimo, avessimo davanti un uomo politico di importanza, del quale uno storico volesse descrivere l'indole, i costumi, le azioni, usando tutte le precauzioni e tutti i mezzi della *critica storica* per accertare i fatti e scervere in essi il vero dal falso. Eccovi, che non potrebbe nè meno discutere le prove della verità di quanto avvenne tra me e il querelante alla presenza del Senatore Siotto-Pintor a Modena, nel 1870, fra il querelante e il Colonnello Maglia, a Napoli, nel 1877, tra il Cavaliere Onesti, nell'ufficio del Registro, a Roma, nel 1880, e il Senatore *cambiario*. E lo storico dovrebbe accettare la *versione* del Colonnello bugiardo - sotto pena di una *sentenza* di Nicola, che lo condanni come *difamatore*! Tutto ciò è cosa seria?

Dunque la Stampa, la Storia, la Critica - che, costituzionalmente, hanno le medesime facoltà giuridiche così nel giudicare i privati come i pubblici ufficiali - non potranno dimostrare cogli argomenti del senso comune l'assurdità del racconto fatto di quegli avvenimenti dall'autore di tali scandali?

Uno storico coscienzioso, per paura di Nicola, e della Prigione, dovrà rassegnarsi a mentire alla verità non esponendo l'opinione generale, più verosimile di ogni altra: che un pallone gonfio di nulla, come il genero da me svergognato, coi suoi libri e discorsi alla mano, deve la propria scandalosa fortuna al nome, all'autorità abusata del suocero corrotto? *Allons donc!*

E valeva la pena di abbattere *Porta Pia* col cannone, di cacciare in bando quattro Dinastie, per consacrare colle *Sentenze* dei Tribunali una così assurda restrizione del diritto comune, che nessun Codice racchiude, e nessuna interpretazione di legge, in nessun paese del mondo, ha mai sanzionato?

Volete la prova della absurdità di questo nuovo principio di diritto pubblico?

Eccola: io ripeto, sul fatto delle Cambiali portate via dall'ufficio di Bollo e Registro, ciò che l'opinione generale ha sempre ritenuto, e dico: che alle spiegazioni date di quel fatto, per necessità di difesa, dal bugiardo saccheggiatore di opere non sue, nessuna persona di buona fede può prestare fede: e lo sfido, in nome del buon senso, a darmi una terza querela!

Non ripeto, che egli abbia schiaffeggiato il Maglia - perchè questo, che non è un colonnello da burla, afferma il contrario: e fra la parola di un valoroso e onorato soldato dell'Esercito Italiano e un pagliaccio universitario, come il suo aguzzatore, mi vergognerei di esitare un istante a prestare fede al soldato di onore!

VANITÀ DI OLTRE TOMBA

Tanta è la vanità degli uomini di poco valore e di scarso giudizio, che pur di venire a ogni istante sul labbro altrui consentirebbero talvolta a lasciarsi mettere alla berlina. E F. D. Guerrazzi lasciò scritto, che certa generazione di imbecilli risentiti fortunata quando vede il proprio nome sugli avvisi di partenza dei battelli a vapore. Tale deve essere stato l'occulto moto dell'animo ventoso onde il Colonnello Ingghisimo fu tratto nelle insidiose rupi delle *Forche Caudine*, dove trovò il proprio eccidio. Io so di un ex-Ministro di Sordoma, da me lasciato vivere in pace nel suo sepolcro di infamia,

che legge avidamente le *Forche*, e se le succhia dalla prima all'ultima parola come fossero una squisitissima aragosta, ed è inconsolabile perchè non ci trova più il suo nefando nome. Vanità di sepolcri imbiancati!

P. SBARBARO.

ARGINE O PARAQUERELE?

Il Querelante improvvido disse in Tribunale, che il suo esempio avrebbe fatto argine al torrente della mia propoganda contro i Dei falsi e bugiardi, a cui la plebe politica inchinavasi piena di ammirazione belluina. Ma Pierantonio propone e Dio dispone! Eccovi, che quella opaca massa di carne battezzata, in vece di formare un argine contro la mia libera parola, providenzialmente ha fatto passare la voglia di querelarsi perfino al Martini, e al colpevole suo principale. E poi ditemi se non avevo ragione di scrivere, che un Pierantonio se non ci fosse bisognerebbe inventarlo!

P. SBARBARO.

MEDAGLIONI ARISTOCRATICI

I.
Alessandro Ferrajoli

In Piazza Colonna, di fronte al Palazzo dei Chigi, sorge quello dei Marchesi Ferrajoli, quasi antitesi spiccata della moderna aristocrazia dell'industria con la nobiltà antica delle armi, della toga, della tiara.

I Marchesi Ferrajoli, come i Torlonia, escono dal mondo moderno del lavoro, che crea, e non dalla spada, che distrugge, dal seno fecondo dell'officina, che suscita e moltiplica, non dalla guerra, che sperpera le ricchezze e le gioie pensose della vita.

Il padre di Alessandro è di Gaetano Ferrajoli, che hanno un fratello minore, per dottrina, di loro, fu uomo di singolare rigidità di carattere, di tempra *selliana*, tutto di un pezzo; perocchè allorchè nella Manifattura dei Tabacchi suo, impiegato, si dava malato, egli ne pigliava il posto umile e lavorava per lui: — come la bella Cairoli apriva i *Dispacci* e faceva gli uffici del candidato Benedetto, nei tempi omerici, che l'Italia era governata, come in un *Idillio*, da tanta bontà e semplicità di diplomazia *boschereccia*!

In che modo dal seno della gran casa Torlonia venisse fuori questo germe di vita laboriosamente aristocratica, non intendo, perchè non voglio, spiegare. Delle dispute, dei pettegolezzi fra casa Torlonia e casa Ferrajoli, mi tenne lungo, minuto eruditissimo e sagace discorso, la notte del 2 di questo mese, l'Avvocato Carlo Pesarini, presidente di non so più che *Circolo Clericale*... Oh! mi perdoni l'amico: volevo dire *Anti-Clericale*; ma siccome sono di credere, che i benedetti *Circoli* abbiano un programma senza Iddio, così li chiamerò *clericali*, perchè, senza volerlo, certo *senza saperlo*, rendono i più inestimabili servizi alla Chiesa di Roma. E s'io mi inganno, l'avvenire non l'asconderà!

Dunque l'amico Pesarini, quello che ha un occhio solo, ma un passato patriottico di più del Coppino, mi diceva, che, al tempo della questione fra Torlonia e Ferrajoli — il popolino propendeva a dare ragione a Torlonia — perchè c'entrava di mezzo il Governo del Papa e del Re. Ma quella è archeologia, ormai, ed io vivo coi vivi. Però parliamo dei figli, e pace sia nell'altro mondo al Padre!

Gaetano è un bibliofilo, un erudito, un uomo, che somministra, con affettuoso compiacimento, notizie peregrine e curiose particolarità, rettificazioni argute, a chiunque si volga alla sua gentilezza di uomo che sa, ed è in carteggio con ogni generazione di sapienti, benchè devoto alle somme chiavi, anche se pensano in religione, in politica, in tutto diversamente da lui, come un Carducci, un Ascoli, un Massarani, un Conte Giacomo Manzoni, di Lugo, che fu Ministro della Repubblica Romana del 1849, inviato a Londra, per un prestito, e si mantenne bibliofilo impareggiato!

Gaetano è un latinista di prima riga, che ha più familiarità lui con Orazio, Tibullo, Propertio, Lucano, e con tutti i poeti della decadenza, che certi gazzettieri progressivi colla grammatica, coll'istoria, colla geografia.

Il vulgo lo reputa taccagno, come il maggiore fratello, il Marchese Alessandro, maggiore, dico, per politica importanza: ma per un volume raro, di una edizione antica, gli si farebbero fare non certo *cambiali false*, ma di molte liberalità inaspettate.

Molto sa e nulla scrisse. Perchè? Perchè, avendo egli esercitato privatamente una critica finissima sulle creazioni dello ingegno altrui, e, più che altro, avendo egli nella mente non volgare uno elevato concetto dell'arte, rimase perplesso, inoperoso, inerte, e sterile per la repubblica letteraria, come intervenga a tutti gli ingegni, dove non è perfetto equilibrio tra la facoltà di *concepire* e quella di *significare*.

Parlo di questo uomo egregio in questo luogo, perchè mi ritrae al vero l'immagine di una Italia quasi sepolta nel mistero della sua verecondia, della sua modestia, mentre imperversa l'uragano e la ridda fescemina di una Italia senza dottrina e senza virtù.

Alessandro Ferrajoli è una mezza provvidenza per Albano, dove si stende la massima parte de' suoi possessi territoriali e dove egli esercita con amore, con zelo, ma senza rinforzo di *grin cassa*, quelli uffici di patronato civile verso le moltitudini, verso i ordini meno fortunati del consorzio civile, che in Inghilterra vengono adempiti dalla più esemplare delle aristocrazie liberali. In Albano è Consigliere del Comune, e per opera di lui vennero ultimamente propagati a quella importante terra i benefici inestimabili del *Credito Agrario*, in occasione della cui fondazione l'egregio nome fondò tre premi o doti per povere fanciulle da marito, come nel marzo 1884 altre 10 doti di 100 lire ciascuna fondò per lo stesso intento.

Alieno da brighe, da maneggi, e da quelli arneggiamenti vulgari dove si esercita, all'ombra della nuova libertà, l'astuzia e l'operosità *cointeressata* dei vecchi servitori e *sudditi leali* del Papa *trasformati* in tribuni della *plebe censita*, il Marchese Alessandro vive studiando, e passa operando il bene, senza la pomposa vanità degli applausi popolari, strappati all'ignoranza credula dalla calcolatrice cupidità. Gentiluomo di istinti, egli rimase tale in mezzo a questo diluvio universale di vulgarità, che usurpa titolo di democrazia, in cui pescano tutte le ambizioni senza grandezza, le quali per ottenere

gli onori del *Campidoglio* non arrossiscono di mendicare perfino il patrocinio della *Suburra*. Ma il popolo vero, che, alla fine dei conti, ha un intuito mirabile e quasi il dono della seconda vista per discernere sotto le maschere dei suoi tribuni la faccia livida del mercante di voti e riconoscere il vero merito e la onestà operosa anche nella solitudine di opinioni poco in voce, il vero popolo di Albano lo circonda della sua stima concorde: e a lui stringono con affetto e rispetto la mano tanto il Generale Menotti Garibaldi quanto il bravo Arciprete Bongiani, il cui nome non è un'ironia, così il Segretario Comunale Battelli come i più liberali del paese, che sono i fratelli Carratelli. Consigliere Provinciale, quando parla, con chiarezza, sobrietà non inelegante, e accento di convinzione meditata, lo ascoltano tutti; nè per lui si ebbero mai li scandali suburrini, che ingiuriarono quell'alto consesso, dove non dovrebbero stare che gentiluomini e sapienti, per opera di un Augusto Baccelli e di un Domenico Zeppa — meno indegno del primo per patrie virtù. In un prossimo articolo esporrò le sue opinioni politiche, germe di un futuro Partito Conservatore, quali risultano dall'unica pubblicazione dottrinale, che di lui mi conosca.

P. SBARBARO.

MAGISTRATURA

Ricevo e dedico al Ministro di Grazia e Giustizia, come al suo Segretario Generale, che so essere persona integra e sapiente, come si raccoglie anche dalla testimonianza autorevole di *Cimbro* nei *Partiti*, la lettera che segue.

E colgo, ora, la prima opportunità di fare una dichiarazione.

Parlando della quasi simultanea traslocazione di Clemente Marinelli, da Bologna a Lucca, e di Giulio Cesare Bonafini, da Aquila in Roma, espressi il mio alto stupore per tanta inuguaglianza di trattamento.

Io mantengo in tutto il suo rigore quel giudizio comparativo, o *relativo*, per ciò che riguarda i meriti dell'ingegno dei due Magistrati.

Ma, avendo scritto che il Bonafini, patriota ferrarese di antica data, qui in Roma avrebbe fatto il paio col *Mazza dei Piccioli*, immeritamente chiamato a Roma da Giuseppe Zanardelli, colpevole sì, di tanto scandalo, ma degno di somma lode per la profonda rettitudine, che gli impedì di far nominare il bergamasco oscuro Commendatore della Corona — sento l'obbligo mio di galantuomo di integrare il mio pensiero.

Il Bonafini lasciò in Aquila, e dovunque esercitò le proprie funzioni, fama di Magistrato indipendente. Sotto la tirannide dei *f* sacerdoti soffrì con dignità. Non è un modello di disciplina, forse, ma è operoso davvero e sa il fatto suo. Ed è un fiore di onestà per tutti i riguardi.

Ecco ora la lettera, grave per le cose che espone, per il profondo disordine che rivela: disordine che non brilla soltanto nel disuguale destino dell'egregio Scillamà e del più valoroso Garofalo, ma in tanti altri paralleli, che si possono fare tra Magistrati, la cui fortuna è in ragione inversa del merito, come quello, che esporrò io in un prossimo numero, tra le promozioni ultime del Sig. Presidente Veccei, l'onesto Giudice dello *Sputo*, e quel decoro del Tribunale Correzionale di Roma, del Cav. Borrè, il cui ingegno, la cui dottrina e nobiltà di carattere riconobbero tanti, da V. Gioberti, che l'onorò di suo carteggio, al Dep. Basteris: uomo degno di sedere in Cassazione, e rimasto addietro del Veccei! Badi il Ministero, che si intitola dalla *Giustizia*, che io non sono uomo da lasciare passare un solo atto di *favoritismo* impunito, e se ne accorgerà presto!

P. SBARBARO.

Degnissimo Sig. Professore.

Son già noto al paese le idee dell'on. Basteris sulle sconfinata facoltà del Ministero di Grazia e Giustizia nel promuovere i magistrati: si conoscono pure le sue teorie sulla solidarietà politica col precedente ministero: come se questa a quella delle leggi civili paragonar si potesse. Ciò non ostante è sempre buono pubblicare certi fatti che compiuti a Parlamento chinso per evitare la noia di rispondere a qualche molesto deputato, destano l'attenzione di tutti. Udite questa che è più grave della promozione del Pretore di Torino.

Il sig. Benedetto Scillamà, nell'ultima graduatoria giudiziaria, figura tra i sostituti R. Procuratori al N. 50 di 1 Categoria: da cui, sottratti altri 10 promossi nel decoro semestre, egli si trovava al N. 40, quando giunse il desiderato bollettino del 23 giugno scorso che gli recava la promozione di reggere la Procura del Re in Lanusei.

E gli altri precedenti suoi 40 compagni di classe che diranno?

Si risponderà: il P.M. è organo del potere esecutivo, e quindi piena libertà al Ministro nella scelta del suo rappresentante. Lasciando stare che tale stupida teoria non merita il piano in governi liberi, è d'uopo notare come tutti i funzionari del P. M. debbono, se mai fosse plausibile la suddetta teoria, avere la stessa fiducia del loro capo: e dunque non ci sarebbe ragione di preferenza. Ci rimarrebbe la scappatoia dei così detti meriti speciali, spiccata attitudine. Esaminiamola nel caso.

Non si dubita che la capacità del funzionario si desume dallo stato di servizio prestato. Senza menomare i meriti del sig. Scillamà, trovo che egli sulla *Gazzetta Ufficiale* del 1 Giugno 1872 figura approvato come uditore al N. 20, ed al N. 17 con punti maggiori è segnato Raffaele dei baroni Garofalo. Non nemino altri.

Or come va che al 31 Dicembre 1883 esso Scillamà occu-

pava il N. 50 dei sost. di 1ª Categoria, mentre il Garofalo si trova al N. 77 di 2ª Categoria? A furia di domandare, a questo e a quello, e studiando sui bollettini, gazzette ed annuari, sono venuto a sapere che il sig. Scillamà ha seguito e gli si è permesso seguire il sistema rapido di far carriera nella Burocrazia ministeriale, nella quale entrò nel 1874 col Regol. De Falco: percorse in 4 anni le varie classi di Sottosegretario, dimandò ed ottenne ritornare in magistratura in un posto di stipendio pari a quello che lasciava come scrivano, e fu fatto sostituto Procuratore del Re a Girgenti. Ciò non bastò, e fu incaricato di reggere la segreteria della Procura Generale di Palermo con maggiori indennità, e così, mentre il Garofalo percorreva la lunga e faticosa via dell'aggiuntato, con L. 1500 di indennità, lo Scillamà si godeva lo stipendio di L. 3000, ed indennità, e progrediva in carriera. Dunque per questa via meglio parla da lettore di giornali nel ministero, da passa carte in qualche segreteria, che impallidire sui libri?

Nè valga il dire che fu promosso a Lanusei: perchè ormai sappiamo esser talune destinazioni fatte per palliativo, e riescono derisorie: infatti il De Nova ed il Capaldo, promossi con qualche preferenza e mandati in Sardegna, non furono dopo pochi giorni trasferiti in tribunali importanti di Calabria?

Tra qualche mese lo Scillamà sarà richiamato nelle *agognate* vicinanze di Roma od altrove: e che dirà il Barone Garofalo, che dirà lo Scillamà, ed il pubblico, se il secondo fosse il capo d'ufficio del primo? Il già segretario avrebbe tutta la necessaria autorità sull'autore del *Criterio Positivo di penultima*, e sul degno collaboratore di Lucchini, di Ferri e Crivellari e Lozzi nell'archivio di Psichiatria? Potrebbe imporre le sue idee (ciò che quasi sempre succedeva nei funzionari del P.M.) all'apertura del tanto aspettato trattato sulla Criminologia, che già ha destato l'attenzione dei dotti d'Italia?

Ed anche rimanendo in Lanusei, o che forse per seminare di numero le attribuzioni del P. M. diminuiscono d'importanza?

Anche a Lanusei ci saranno reati gravi e processi celebri: anche colà ci sarà da guardare alle carceri, allo stato civile, alle Cancellerie, agli interessi dei minori ed orfani, ed a tante altre cose che, stando in una Divisione del Ministero od ad una segreteria, si sentono appena accennare; ma non se ne impara il congegno dell'istituti relativi e loro svolgimento.

Non penso nemmeno che per ragioni politiche fosse stato preferito lo Scillamà a 40 suoi colleghi, ed a 121 tra compagni della sua classe e di quelle precedenti.

Il governo della Riparazione fa tacere nella magistratura l'idea politica e ci ha ammesso diversi funzionari destituiti in omaggio della pubblica opinione il 1860, tra cui oggi piaceci notare solo l'istruttore di Civitavecchia Bruno Condò.

Bruno Condò fu magistrato del Borbone, e poscia commissario di Polizia in Napoli, quando i tempi ingrossavano. Lo dicono piuttosto mite verso i liberali d'allora. Certa cosa è che per i fasti del 1860 egli fu destituito e riparò in Francia al seguito di Re Francesco.

Lasciò Parigi coll'andare degli anni, e fondò una scuola sotto il nome di Dante, in Marsiglia. Salita al potere la sinistra, tornò in Italia per essere riparato anche lui: ed era bello vederlo girare le vie di Roma con un'onorificenza straniera all'occhiello del soprabito; eppure, quello è un reato quando non si è autorizzati dal Sovrano! Se qualche italiano del Piemonte fosse, prima del 1860, venuto in Napoli e si fosse fregiato della Croce di S. Maurizio e Lazzaro, certamente il commissario di Polizia della Sezione S. Ferdinando, Comm. Bruno Condò, l'avrebbe fatto arrestare!! Il Ministro di Giustizia gli fece la grazia e lo nominò giudice ad Ascoli-Piceno. Poscia fu trasferito a Civitavecchia, dove il Savelli lo incaricò dell'ufficio dell'Istruzione penale. Ciò non è tutto.

Il Condò nell'annuario del 1883 figura al N. 307 dei giudici di 2ª Categoria, in quello del 1884 al N. 286 di 1ª Categoria. Come questo rapido passaggio? Forse gli si sono computati per servizio gli anni che fu al seguito del Re Francesco a Parigi? Ciò posto, domando:

Se per sventura politica, se per grazia del Mancini, tornasse l'Orénoque nelle acque di Civitavecchia, potendo di notte scendere taluno per esplorazioni ecc. ecc. alla spiaggia, e mettersi in relazione coi retri, sarebbe sicuro il paese che l'ex-commissario di Polizia Borbonica, l'insignito di non so quante onorificenze francesi compili con energia e sincerità il relativo processo? Per *fuggire il pericolo, lo faranno Presidente*.

La destra più guardinga in fatto di politica nello scegliere i magistrati inaugurò un sistema di promozioni accelerato, però scelse tra valenti giovani magistrati gli elementi migliori, e che nelle cose giudiziarie erano versati, ed il Martenucci il Lesingi, il Casoburi, ora alle Corti di Genova, Palermo e Roma, ne fanno fede.

Per essere stato lo Scillamà, segretario alla Procura Generale di Palermo e come tale insignito dell'ordine della Corona d'Italia, fa supporre che preclari meriti egli si abbia, ed in essi confidano i 40 suoi compagni postposti, acciòchè mostrandoli anche nell'azione giudiziaria, dalla quale è stato sempre lontano, possa con egregie opere far dimenticare in parte lo scandalo che ha destato la troppo affrettata sua promozione.

Sig. Prof. Il vero Savonarola di Sardegna, Siotto Pintor, disse in Senato, combattendo il Vigiani nel 1873, che *la giustizia umana è un mito*. Che ne pensa Lei? Per me dico che V. S. farà giustizia se permetterà pubblicare la presente fondata su dati certi e scritta da un magistrato in aspettativa.

Bologna 7 agosto 1884.

Al Prof. P. SBARBARO

Direttore delle *Forche Caudine*

Roma.

UN MAGISTRATO ITALIANO

Ricevo quotidiani cumuli di lettere di Senatori e Deputati, Giudici e Avvocati, Professori e Studenti di tutte le opinioni, di tutte le Provincie, contro lo scandalo giudiziario di cui fu teatro Roma, e contro l'attentato alla Libertà della Stampa.

Ringrazio tutti i generosi, che mi confortano in una guerra, che mi trova preparato a tutto, e di tante manifestazioni per me onorevoli, le quali attestano, che non tutta l'Italia è dei ladri e dei barattieri, e che nella Magistratura Italiana non è spezzato il filo

delle sue migliori tradizioni di indipendenza verso tutte le specie di tirannide, io non pubblico che le parole di un Consigliere di Appello, onore della Corte di Aquila - come ho invocato a mia tutela la parola di un Presidente di Cassazione. Ecco un vero *Magistrato Italiano!*

« Illustre Professore ed amico onorandissimo, « Avendo rilevato dal N. 11 delle *Forche Caudine*, che la S. V. volle in pubblica udienza ricordare ai suoi giudici il mio umile nome fra quelli di tanti insigni magistrati, mi sento in dovere di ringraziarla, dichiarandole però, che fra essi io mi sento degno di stare non già per lo ingegno e per la dottrina, ma *soltanto pel profondo sentimento che ho della giustizia, e pel grande amore della libertà.* Sentimento ed amore che ispirano provvidenzialmente la S. V. e la incoraggiano a combattere una pugna da giganti contro la corruzione, che viene grado a grado inquinando le nostre istituzioni, e che prepara giorni ben tristi alla patria diletta.

« Colgo questa occasione per augurarle di gran cuore, che la superiore Magistratura Italiana, nello interesse della giustizia e del prestigio di se medesima, voglia riparare gli errori giudiziari, di cui la S. V. è stata vittima gloriosa. »

« Intanto, inviandole i saluti del mio Vittorio, ho l'onore di segnarmi con perfetta stima ed ammirazione, Civitavecchia 27 Agosto 1884.

« Suo aff. mo
F. CORBUCCI Cons. d'Appello.

UNA BESTIALITÀ DEL "FANFULLA",

Io mi sono proposto di mettere a nudo le piaghe della nostra patria, fra le quali occupa il primo posto la ignoranza e la corruzione dei gazzettieri, ignoranza e disonestà, che concorrono largamente a corrompere nella sua più alta sorgiva il primo potere dello Stato, che risiede, in ultimo costrutto, nell'opinione pubblica.

Come volete che la cosa pubblica sia bene amministrata, quando l'opinione pubblica è corrotta?

E come può essere sana e illuminata l'opinione del maggiore numero, quando i giornali, che la formano e la guidano, sono compilati o da mascalzoni senza onore, o da ignoranti senza giudizio e senza la più lieve tintura di quelle scienze politiche, storiche, e giuridiche, che oggi sono divenute l'indispensabile tirocinio e il necessario *viatico* di quanti hanno parte o alla formazione delle Leggi o alla formazione di quell'opinione dominante, di cui le Leggi non sono che l'ultima conseguenza pratica e positiva?

Non mancano nelle Provincie le onorevoli eccezioni di pubblicisti tanto eruditi quanto onorati, non mancano in Roma stessa, benchè più rare; ma, confessiamoci che se l'Esercito, l'Armata, il Senato, il Consiglio dei Deputati, e tutte le grandi Istituzioni organiche del nuovo Regno lasciano, dal più al meno, qualche cosa a desiderare, la Stampa, che dovrebbe stare alla cima del pensiero e della civiltà contemporanea, è, per più di un rispetto, una vera vergogna della nazione.

Nel 1847 e 1848 e 49, la Stampa si onorava dei maggiori ingegni, e dei caratteri più virtuosi. Gioberti, Cavour, Spaventa, Lafarina, Salvagnoli, Mazzini, Lorenzo Valerio, Menabrea, Carutti, Pietro Mazza, G. B. Giorgini, F. D. Guerrazzi, G. Montanelli, M. Amari, F. Ferrara, F. Cordova, Enrico Mayer, Raffaele Lambruschini, Giacomo Savarese, G. Massari, P. E. Imbriani, P. Maestri, E. Broglio, P. D. Pinelli, M. Minghetti, Montanari, Berti-Pichat, A. Brofferio, A. Bianchi - Giovini, L. C. Farini ecc. ecc. ecc. erano i giornalisti d'Italia!

Oggi, i maestri quotidiani della pubblica coscienza si chiamano modestamente Chauvet, Dobello, Arbibbo, Dario, Arcaio, Calano, Torraca e Avanzini!

Torraca e Avanzini, ecco come insegnano, e come educano l'Italia, in concorrenza di sapienza civile con Costanzo Chauvet ed Arbibbo: leggo sul *Fanfulla* di questa sera (25):

Dalla *Rassegna*:
« Bologna, 24. — Il processo contro gli onorevoli Costa e Saladini incomincerà martedì mattina.
« L'onorevole Crispi ha telegrafato di non poter intervenire. Il professore Ceneri ha pure rifiutato la difesa. »
« Bologna si dimostra indifferentissima a questo processo. »
E con ciò *Bononia docet* perchè dà una opportunissima lezione d'indifferenza.

Io ignoro a quanti sieno ridotti i lettori del giornale, che un tempo faceva il buffone della Parte Moderata. Ma quanti dei rimasti sotto questo pulpito ormai deserto, leggendo la frase ultima, che il *Rigoletto* dei Moderati ha posto dietro alla notizia data, con visibile compiacenza, dal foglio *trasformista*, si saranno accorti dell'insigne bestialità, che racchiude?

Ecco un foglio, che si credeva il più devoto alle Istituzioni nazionali, che un tempo pareva tenere il monopolio dell'amor patrio ne' suoi *barattoli*, e non

si vergogna di rallegrarsi, come di fausto evento, della *indifferenza* del popolo italiano verso un Giudizio solenne: dove figurano due rappresentanti della nazione!

Ma l'indifferenza dei popoli per i giudizi di questa natura è stata sempre il segno più eloquente della prossima rovina dei Governi!

Ma l'indifferenza di una nazione di fronte a un *Processo*, dove si agita il problema dei confini rispettivi della *Libertà* e dell'*Autorità*, è il più chiaro argomento o che quella è male educata al vivere libero, che non sente il pregio dei suoi liberi ordini, o è sullo sdrucchiolo della loro scomparsa!

Ma in Inghilterra nessuna causa di questo genere mai lascia indifferente il pubblico. Se domani due componenti la Camera dei Comuni dovessero comparire davanti ai Giuri per rispondere dell'imputazione che pesa sopra gli On. Saladini e Costa - tutta l'Inghilterra si agiterebbe, pro o contro gli imputati, ma si agiterebbe: e perchè? Perchè quel grande popolo, educato a conquistare palmo a palmo le sue franchigie, quelle libertà che a noi piovvero dal cielo come per miracolo, e delle quali siamo appena degni; comprende che in ogni *processo* di tal genere è implicato tutto il destino delle sue storiche libertà, le quali meglio che con astratte proclamazioni di principii universali, come fecero i Francesi, si svolsero e si consolidarono appunto coi *processi*, colle esperienze, colle lotte costanti fra il Potere e i Cittadini.

E badate bene, che si potrebbe applaudire a Bologna, che insegna l'indifferenza, (se pure è vero!) all'Italia, per le questioni di diritto, quando l'Italia si dimostrasse sollecita, infiammata di zelo per tutte le altre questioni: se quel rigoglio di vita pubblica che voi non vedete, e asinescamente vi compiacciate di non trovare, nei Tribunali, si manifestasse in altri luoghi, per altri problemi, in altre faccende. Ma, purtroppo, l'indifferenza degli Italiani per le cause, dove si agita il problema della giustizia, non è che un aspetto dell'universale apatia; noi siamo indifferenti alla *Giustizia*, come alla *Religione*, come all'onore nazionale, come al decoro delle prerogative della Corona: come all'avvenire delle nostre scuole! Goda il *Fanfulla*, perchè il suo mestiere è quello del buffone, godano i *soddisfatti* della *Rassegna* di questa *indifferenza* del popolo per ciò che si fa nei Tribunali: io mi prendo la libertà di ridere delle loro *buaggini*: e di rallegrarmi col popolo di Roma, che ingombra l'aule dei Tribunali anche quando si tratta della libertà personale dell'umile

P. SABBARO.

BIBLIOGRAFIA

La Casa di Savoia — La Dinastia Italiana — I Plebisciti — Ricordo Nazionale 1894 — Prezzo Lire 25 per 217 pagine (1).

Nella Esposizione di Torino l'editore Paravia ha messo in mostra con questo titolo un elegante volume, in cui furono raccolti i Plebisciti avvenuti sotto il regno di Carlo Alberto, che meritò il titolo di Magnanimo e di Martire d'Oporto, perchè sotto di lui, auspice Mazzini, ebbe principio la grande epopea nazionale, il cui compimento era dal fato riservato all'immortale Vittorio Emanuele II.

Il soffio potente della Rivoluzione ha spazzato via dal suolo italiano i Duchi e Re nemici della Patria e della Libertà, ed ha insediato sull'italico trono il Re galantuomo, che dopo il 1848, imperversando i marosi della Reazione europea, imperterrito non piegò a minacce e, come torre, che non crolla per soffiare di venti, tenne ritta e spiegata innanzi ai despoti europei la bandiera della libertà, cui avea prestato giuramento.

La corona italiana affidata all'angusta Dinastia di Savoia è l'alto, onorevole e glorioso premio, mercè cui i popoli d'Italia con i plebisciti premiarono la fede ed il galantissimo del Padre della Patria Vittorio Emanuele II.

La storia della meravigliosa rivoluzione italiana è una gran lezione per i regnanti e per i governi che hanno abbastanza d'intelligenza e d'onestà per capirla e farne loro pro.

La libertà è la base più solida e più sicura delle Dinastie e dei Governi, qualunque ne sia la forma.

La raccolta dei plebisciti del 1848, che si ha nel volume citato del Paravia, è importantissima per la storia del risorgimento italiano. Il 1848 fu un periodo di entusiasmo, di frenesia patriottica, di disinteresse, d'abnegazione, d'eroismo e di vera poesia politica che ci faceva vivere in un mondo di speranze, le quali ci venivano rappresentate come realizzabili in tempo futuro molto e molto lontano.

In questi tempi aritmetici, in cui tutto è misurato con il calcolo del tornaconto, in cui, scomparso ogni nobile ideale, pare che l'onda della corruzione trascini e travolga uomini e cose; ed in cui uomini illustri per ingegno e dottrina, insozzandosi le mani in pece barbarica e nell'affarismo politico, pare che si tengano onorati di esser ladri in guanti gialli; in questi tempi, dico, che il gran Garibaldi appellò tempi *borgiani*, è opera santa richiamare gli Italiani ai tempi del 1848, riboccanti di nobile e puro patriottismo.

Onde è onesto a lodarsi l'opera del senatore Nicomede Bianchi, cui venne l'idea di compilare la raccolta dei plebisciti del 1848 e che promette dare fuori anche quella del 1860.

Sembellii caratteri e carta di questo primo volume; peccato però che l'Editore abbia messo il numero della facciata in

(1) Ricevo e pubblico questo articolo di un ex Presidente del Consiglio.

fondo alle pagine. Questa novità è incomoda e contro il senso comune.

Giacchè l'onorevole senatore ci promette un secondo volume, io prendo la libertà di volgergli una preghiera, ed è la seguente:

Vorrei pregarlo di badare che nel nuovo e futuro volume procuri, che non gli caschino dalla penna strafalcioni di lingua né di grammatica. Nei libri storici che devono andar per le mani della gioventù studiosa, non solo la materia deve essere istruttiva ed educativa; ma anche la forma deve essere tale che somministri ai giovani un modello di scrivere con logica esattezza e senza errori di grammatica.

Ecco un saggio della *logica linguista* dell'on. Senatore, che fu Segretario Generale nel Ministero di Pubblica Istruzione, e che per i suoi lavori storici tanto encomiati da giornali, che vedono le cose con le lenti del partito, ebbe l'onore del Senato.

Egli nel capitolo primo, pagina seconda, racconta che Carlo Alberto, assunto il comando supremo dell'esercito in Alessandria, il 30 (marzo 48) giungeva a Lodi, ove nel di seguente svolgeva ai popoli della Lombardia *memorande* parole, dicendo loro « che chiamato da quelli, nelle cui mani era stata riposta la temporaria direzione della cosa pubblica e sopra tutto spinto visibilmente dalla mano di Dio, il quale CONDONANDO ALLE TANTE SCIAGURE SOPFERTE DALL'ITALIA LE SUE COLPE ANTICHE, aveva voluto suscitargli a nuova gloriosissima vita, egli... »

Imitando Tito Livio, il Bianchi mette in bocca a Carlo Alberto un discorso e gli fa dire frasi conformi all'indole religiosa del Re Sardo, ma in modo che il buon Re non avrebbe mai detto. Era un Re che aveva coltura e che ha scritto parole morali.

Dunque, secondo il Bianchi, Carlo Alberto avrebbe detto « Dio ha condonato alle sciagure d'Italia le COLPE ANTICHE d'Italia. »

Personificare le sciagure d'Italia e perdonare a queste sciagure le antiche colpe d'Italia è per me una metafora così assurda, che non istà né in terra né in cielo. Probabilmente il concetto, che lo scrittore voleva esprimere era questo: « Dio, condonando le antiche colpe all'Italia per le sciagure sofferte, aveva voluto ecc... Il concetto così formulato era giusto e degno di Carlo Alberto; ma l'espreso lo ha storpato, così che non ha più gambe logiche per camminare.

Perchè ben si comprenda quanto sia colossale il granciporro linguistico preso dal prelodato storico, tanto gonfiato e rigonfiato dai giornali progressisti, voglio mettere sotto gli occhi dei lettori una ipotesi.

Suppongasi, che i parenti del compianto Sonzogno chiedano ed ottengano dal Re la grazia per il Luciani condannato alla reclusione a vita, e che il buon cuore del Re la faccia.

Che direste, se uno storico, imitatore del Bianchi, per tramandare ai posteri l'atto di clemenza reale verso un tristemente celebre malfattore: si esprimesse nel seguente modo: « S. M. il Re, condonando alla sciagura reclusoria del Luciani il crimine dello stesso Luciani, gli ha fatto la grazia? »

Io propongo che metafore così ben indovinate sieno riportate nelle antologie scolastiche. Esse sarebbero modello di bello scrivere, come l'ateismo, che serpeggia nelle scuole pubbliche, è base della moderna giustizia e moralità!

A pagina 32° leggo un madornale errore di grammatica: « Ma poi nel 1817 le Corti di Parigi, di Londra... ecc. si accordarono di aprire in Parigi una conferenza onde negoziare e stipulare un trattato terminativo circa la reversibilità dei Ducati di Parma... e.c. » Bello quell'onde, invece di per. Dell'uso dell'onde invece di per non trova esempio ne' classici italiani né nella parlata de' Toscani, né negli scrittori moderni quali Botta, Alfieri, Gioberti, Vallauri, né in Canti; ma questi, la cui, fama è mondiale non è Senatore; il Bianchi lo è. *Erudimini gentes!*

Ho detto sopra essere questo un secolo aritmetico per eccellenza. Un volume di 217 pagine legato in carta bianca, farlo pagare lire 25, non è essa una eccellente speculazione larvata di patriottismo?

ANGIETO GIACOPONI, gerente responsabile

Il 15 Agosto

la Casa Editrice ANGELO SOMMARUGA e C.

ha messo in vendita, in tutta Italia, le seguenti pubblicazioni:

- E. SCARFOGLIO - Il Libro di Don Chisciotte - 400 pag. L. 4,00
- G. MARCOTTI - Il tramonto di Cardenia - Romanzo - 350 pagine. » 3,00
- Le Faccie di Poggio Fiorentino. Elegantissimo volume di pagine 400 (ediz. di lusso) » 4,00
- EMMA PERODI - Sull'Appennino » 1,00
- E. NUNZIANTE - Un lembo della Scandinavia » 1,00
- S. FERRARI - G. CARDUCCI - G. CHIARINI - Il Mago » 2,00
- E. ZOLA - La Voluttà della Vita - Unica versione autorizzata dall'Autore. Un elegante volume di pag. 500 » 2,50

In corso di stampa:

- G. CARDUCCI - Vite e Ritratti.
- G. CHIARINI - Ugo Foscolo in Inghilterra.
- G. RIGUTINI - Neologismi buoni e cattivi.
- D. MILELLI - Kokodè.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

- A. G. BARRILL - Storia a Galoppo » L. 3-»
 - C. DOSSI - La desinenza in A. » 2 50
 - N. MARCELLI - Gli Italiani del Mezzogiorno » 2 50
 - G. VERGA - Drammi intimi » 2-»
 - E. PANZACCHI - Infedeltà » 2-»
 - P. VALERA - Amori bestiali » 1-»
 - L. LODI, G. CHIARINI, E. NENCIONI, E. PANZACCHI. Alla ricerca della verecondia » 1-»
 - F. FONTANA - In Teatro » 1-»
 - A. LAURIA - Sebetta. » 1-»
 - LEANDRO - Il duca di Fonteschivani » 1-»
 - A. G. BARRILL - La Sirena. 3ª Edizione. » 2-»
 - E. GENTILI - Un tramonto » 1-»
- Dirigere vaglia alla Casa Editrice A. SOMMARUGA via dell'Unità, Roma - In Napoli al nostro Deposito, Mercato Monteliveto, 3.

BIBLIOTECA NOVA

È uscito il Vol. 36 a Cent. 25

IL TARTUFO

di MOLIÈRE

VOLUME DI PAGINE 96 - Centesimi 25
Vendesi da tutti i Librai e Venditori di giornali d'Italia.

Sono uscite 26 Dispense dell'Opera

USI & COSTUMI

ANTICHI E MODERNI

di TUTTI I POPOLI DEL MONDO

descritti da
LUIGI BELLINZONI

L'opera si compone di cinque volumi di cinquanta dispense ognuno. — A tutte le Dispense, di gran formato, va unito un grande disegno a colori.

Il prezzo è di **Centesimi 20** per dispensa.

Gli artisti troveranno in quest'opera da raccogliere ampie cognizioni, poichè verranno illustrati armi, mobili, monumenti, capolavori d'arte, ecc.

Chi manda **L. 5** all'Ed. ore **EDOARDO PERINO**, ROMA, sarà abbonato alle prime venticinque dispense. — Le dispense si vendono a **CENT. 20** da tutti i Librai e Venditori di giornali d'Italia.

LA DOMENICA LETTERARIA

GRATIS
Col 1º luglio 1884 la

DOMENICA LETTERARIA
ha aperto un abbonamento straordinario a tutto il millottocentottantacinque per il prezzo di **LIRE OTTO.**

Detto abbonamento dà diritto al premio di otto volumi, del valore complessivo di lire otto, da scegliersi fra i seguenti:

- G. D'Annunzio - Canto Novo (4ª edizione).
- M. Lessona - In Egitto - La Caccia della Jena.
- A. Adornello - Il Carnevale Romano nel secolo XVII e XVIII.
- E. N. della Miraglia - Le Fisiologie di Flaviana.
- L. Capuana - Storia Fosca.
- C. R. - La Nullità della Vita - L'Infinito.
- L. Stecchetti - Brandelli - Serie I. - Brandelli - Serie II. Id. - Serie III. Id. - Serie IV.
- C. Dossi - La Colonia Felice - Ritratti Unani.
- N. Misasi - Marito e Sacerdote.
- G. C. Chelli - La Colpa di Bianca.
- A. G. Barrilli - Garibaldi.
- G. Warradi - Canzoni Fantasio.
- N. Misasi - In Magna Sola.
- A. Adornello - Saor Mastia Pucheria.
- D. Bacaradza - Casa Coralea.
- O. Toscani - Loris, con 52 schizzi.
- Laandro - Gli Orecchini di Stefania.
- L'ultima notte.
- C. Donati - Bozzetti Romani.
- D. Ciampoli - Cleuta.
- A. Borgognoni - Studi contemporanei.
- M. Lessona - Le Cacce in Persia - Naturalisti Italiani.
- C. Rusconi - Visioni e Fantasie.
- G. Chiarini, L. Lodi - Alla ricerca della verecondia.
- P. Valera - Amori Bestiali.
- G. Carducci - La Ira.
- R. Bonghi - Horae Subsecivae.
- L. Fortis - Conversazioni.
- G. Carducci - Conversazioni Critiche.

Dirigere vaglia alla Casa Editrice A. SOMMARUGA, Roma. — In Napoli al nostro Deposito, Mercato Monteliveto, 3. — Aggiungere **UNA LIRA** per l'affrancazione dei premi.

REGOLE DI EQUITAZIONE

SUL MODO DI SALTARE E SUPERARE OSTACOLI
di **CESARE PADERNI**
Maggiore della Milizia Territoriale, Istruttore civile di Equitazione alla Scuola Normale di cavalleria.

Elegante volume di pag. 200 — **L. 2,50**

Ai Commercianti, Banchieri, Spedizionieri, Società di Navigazione e Assicurazione ed a qualunque Amministrazione sia Pubblica che Privata è indispensabile il

DIZIONARIO GEOGRAFICO POSTALE

DEL REGNO D'ITALIA
compilato dalla Direzione Generale delle Poste
Unica edizione ufficiale

Un grosso Volume di 734 pagine, formato grande a due colonne, contiene i nomi di tutti i Comuni, frazione dei Comuni, Circondari, Provincie, Popolazione e Uffici Postali, ecc.

Prezzo: **L. 10**

Chi manda **LIRE DIECI** all'Editore E. PERINO, 21 MA, riceverà il DIZIONARIO franco di posta e tutto il Regno.

Sono pubblicate le prime 2 Dispense

E. DE KOCK

Il Medico dei Ladri

GISSIA PARIGI NEL 1780
Edizione splendidamente illustrata a cont. 5 la Dispensa.

Immaginate una formidabile associazione, ricca d'uomini e d'oro senza paura, che si distende in tutte le classi della popolazione, che colpisce sicuramente nelle tenebre, e avvicina coi suoi legami innumerevoli tutta l'antica Parigi.

Chi sono costoro? sono forse cospiratori, sono membri di quelle società segrete che rovesciarono un giorno il trono di Francia? No; sono ladri, sono i *Falchetti*. Ma questi *Falchetti* sono organizzati come un esercito sempre disposto a battaglia; e dai profondi sotterranei in cui gorgoglia la Senna ai ricchi palazzi il loro potere è illimitato.

Chi manda **L. 1,50** in Vaglia o Francobolli all'editore **EDOARDO PERINO** - Roma - riceverà l'opera completa franca di posta.

Stabilimento Tipografico dell'Editore **EDOARDO PERINO.**

